

In coda per il paradiso

Frammenti di vita

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Claudio Carlini

IN CODA PER IL PARADISO

Frammenti di vita

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2018
Claudio Carlini
Tutti i diritti riservati

Nota dell'autore

Il romanzo che vi apprestate a leggere è suddiviso in due registri: il carattere in corsivo del testo viene utilizzato dall'autore per mettere in risalto ciò che il protagonista vive negli stessi attimi in cui le sue riflessioni prendono vita, mentre la narrazione del suo passato rimane con il carattere del testo inalterato. Buona lettura!

Prologo

Quanto è vero quando diciamo a noi stessi che non siamo soli, quando in verità la solitudine invece la portiamo sempre con noi, anche se mai ce ne rendiamo conto? La vita è una continua rincorsa verso quello che spesso cerchiamo l'uno nell'altro, e solo quando questo riflesso ci viene a mancare, il confronto, sempre credendo che mai potrà estinguersi, evidentemente ci farà tornare con i piedi in terra; solo allora la solitudine da cui stavamo fuggendo non potremo più evitare, così che il peso dei nostri anni, tutti insieme, ci piomberà addosso, non lasciandoci più scampo. E a noi, uno dietro all'altro, non resterà che attendere che il momento finalmente arrivi, anche se avremmo preferito poter passare quegli istanti insieme a chi a noi è più caro, dandoci ancora per un po' le gioie ormai dimenticate; ma il destino certe volte non è come te lo aspetti e noi, succubi di voleri altrui, con la dignità che sempre ci distingue, in fila indiana attenderemo silenziosi il nostro piccolo pezzetto di paradiso.

1

I miei ottant'anni non mi hanno dato tutta la saggezza che gli altri mi attribuivano, anche se a volte quella loro affermazione più coraggio mi dava; pensare che avessero ragione mi faceva sentire sicuro di me stesso, anche se spesso quella sicurezza vacillava e il mio carattere nuovamente tornava a reclamare le mie perenni ansie, che tutta la saggezza attribuitami non sarebbe mai bastata a placare.

Ogni volta che arrivavo all'inizio della scala, mi chiedevo se quella era la mia sfida giornaliera; l'ascensore, anche se disponibile, non lo prendevo in considerazione: dovevo vincere la mia paura che quel corpo consumato dall'età ogni giorno mi sbatteva in faccia e con coraggio, spesso anche con incoscienza, affrontavo sfide forse più grandi di me.

Ma io ero così, un uomo testardo e determinato: la mia povera Marisa sempre me lo rimproverò, ed io, che mai le diedi retta, continuai per la mia strada con la sua voce costantemente nelle mie orecchie, anche se la mia apparente indifferenza in quei momenti la faceva arrabbiare; io tenni sempre conto dei suoi suggerimenti e mai purtroppo gliene diedi merito. L'orgoglio fu molto più grande delle mie debolezze, che mai le avrei confessato.

L'ho amata sopra ogni altra cosa, non facendone mai parola a lei di questo amore sovrumano, neanche quando la chiesi in sposa e i suoi genitori, guardandomi in piedi lì davanti a loro, speravo vedessero in me un giovane di buoni principi. Dentro il mio stomaco il terrore era enorme, l'amavo di un amore senza eguali e una loro risposta negati-

va mi avrebbe annichilito ma grazie a Dio così non fu, e sull'altare dove Lui mi fu testimone la presi in moglie.

Il "sì" sulle sue labbra mi diede una delle più grande gioie della mia vita.

Eppure allora non avrei sperato tanto. Appena finita la scuola media la zia Giuseppina subito mi disse che avrei dovuto trovarmi un lavoro e, a dirla tutta, fui contento di quel consiglio; la scuola mi piaceva, ma stare seduto dietro un banco non era tra le mie aspirazioni e vivere libero le mie giornate fu sempre un pensiero fisso. Il lavoro pensai, sbagliando, mi avrebbe dato modo di sentire quella libertà che sempre avevo auspicato.

Così a soli 16 anni andai a lavorare nel cantiere di mio zio Costantino, e come tutti i nuovi arrivati dovetti iniziare dal basso, ma non mi importava; ora, anche se dovevo adempiere al mio dovere di lavoratore, la gioia di poter vedere crescere con il mio lavoro quei muri e poi tutto il resto mi ricompensava ed alla sera, quando tornavo a casa, io ignoravo la fatica che c'era, anche se lei dava la misura dei miei sforzi nel diventare uomo.

Spesso lo zio mi incitava: «Dai Mario, non battere la fiacca» e poi rideva, essendo la sua frase un segno di stima e non di scherno, ed io che lo vedevo sorridere mi sentivo ancor di più spronato nel fare di quell'opera un mio personale capolavoro; volevo e dovevo costruire il mio futuro anche se molte incognite spesso riempivano i miei pensieri di dubbi enormi, ai quali avrei dovuto dare risposte.

Passarono gli anni e gli zii, che poi divennero la mia famiglia visto che i miei genitori purtroppo erano morti, sempre di più li sentii come un padre ed una madre; l'affetto che loro davano a me non avrebbe certo sfigurato rispetto a quello che avrei avuto dai miei genitori naturali, anche se evidentemente loro non lo erano, ma adempivano

al compito senza mai venirne meno. Io, che crescevo sotto i loro occhi, li sentii sempre molto vicini e mai pensai nel tempo che il loro amore fosse meno puro di quanto lo fosse stato quello dei genitori veri.

Un maledetto incidente stradale li portò via, vaporizzando ciò che per me allora era l'idea di una famiglia; io, rimasto solo a 10 anni, vidi la mia vita con gli occhi del bimbo che ero, come se il mondo che avevo intorno non fosse più il mio. Solo la zia, sorella di mia madre, dette un senso a tutto ciò che venne dopo, e non la ringrazierò mai abbastanza per quello che lei diede a me senza chiedermi nulla in cambio; molto fecero anche i suoi figli, Anna e Giacomo, più piccoli di me: mi accettarono, facendo in modo che diventassi componente a pieno titolo della loro famiglia, che mai diede ad uno più che all'altro.

L'esempio che ricevetti fu vitale per formare il mio carattere, e lo zio Costantino ebbe sempre un occhio di riguardo per quel bimbo dai grandi occhi e dalle enormi paure; sempre ebbi la sua mano a consolare i miei stati d'animo, quando solo in camera, prima di addormentarmi, rivolgevo una preghiera a loro e ai miei genitori, divenendo per me entrambi, in quel momento, il fondamento da cui avrei iniziato a erigere tutta la mia vita; ero nei miei pensieri già grande, anche se il mio corpo acerbo avrebbe ancora dovuto farne di strada.

Così, quando per lavoro affrontai molti viaggi con lo zio, il mondo che conobbi diede un senso a tutte le mie domande, ed ogni appalto che la sua ditta acquisiva in una nuova città dava modo a me di scoprire nuove frontiere e, mentre divenivo grande, qualcosa accade di diverso e sconosciuto che mi stravolse e mi fece capire che tanto avevo ancora da imparare.

La zia Giuseppina sempre mi raccontava che quando nacqui, l'8 Settembre del 1943 a Sant'Arcangelo di Romagna, la coincidenza dell'evento con l'armistizio con gli alleati non poteva essere casuale; lei vide negli occhi di quel bambino, come anche mia madre prima, una speranza, e gli animi divennero più sereni anche se purtroppo quella